

onore all'autrice e avvalora l'impressione di una conoscenza approfondita della situazione sociolinguistica italiana, un fatto che non va dato per scontato in pubblicazioni internazionali.

In conclusione, il saggio di Jillian Cavanaugh mette in evidenza ancora una volta quanto il contesto sociolinguistico italiano, nella sua ricchezza reale e percepita di lingue, dialetti e varietà di entrambi, possa contribuire con un ruolo di primo piano a dibattiti molto attuali nel panorama sociolinguistico internazionale, ad esempio relativamente a lingua e identità, lingua e ideologia, *language shift*, interazione fra varietà, anche scardinando alcuni luoghi comuni dovuti ad un approccio prevalentemente anglocentrico alle questioni sociolinguistiche più fini.

[Silvia Dal Negro]

A proposito di recenti lavori sulle comunità di emigrati: comportamento linguistico e identità (Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata, 36/3, Pisa 2007)

Il terzo fascicolo del numero 36 della rivista *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* comprende una sezione curata da Antonia Rubino e intitolata *Lingua, identità e comunicazione in contesti anglofoni e italiani* (Pisa, 2007, ISSN 0490-6809, pp. 393-498), che raccoglie contributi dedicati a due diversi filoni di ricerca, la sociolinguistica delle comunità italiane emigrate all'estero e la pragmatica interculturale (nel senso di *cross-cultural pragmatics*, ossia di confronto fra fenomeni di pertinenza della pragmatica in diverse lingue/culture).

La relazione tra questi due macroambiti di indagine non è di immediata percezione, ma una lettura attenta e di insieme dei singoli contributi permette di cogliere il filo o i fili conduttori che percorrono la raccolta: oltre alla comunanza di superficie dei codici linguistici in gioco (e delle relative comunità di parlanti) già citati nel titolo, è anzitutto il costruito dell'identità a fare da *leitmotiv* alla sezione curata dalla Rubino; l'identità è dichiaratamente e paradigmaticamente al centro dei primi lavori che illustrano il ruolo dei codici linguistici e della loro alternanza come emblema identitario presso tre *case studies* di comunità italiane emigrate all'estero, ma essa fa da cornice anche all'analisi linguistica degli altri due contributi di pragmatica interculturale. Ma vediamo il lavoro nei dettagli.

Il primo articolo, di Anna De Fina, “«La lingua non fa il monaco»: funzioni simboliche dell'alternanza linguistica in comunità di origine italiana all'estero” (pp. 401-419), riguarda il fenomeno dell'alternanza linguistica, definito, sulla base di Gumperz (1982: 59), come “the juxtaposition within the same speech exchange of passages of speech belonging to two different grammatical systems or subsystems”; il caso studiato è quello che coinvolge l'inglese e l'italiano in una precisa “comuni-

tà di pratica”, un circolo ricreativo maschile – il Circolo della Briscola – che ha sede in un’area metropolitana nel nord-est degli Stati Uniti e che aggrega persone italiane o di origini italiane, bilingui o monolingui anglofone, accomunate da una condivisa passione per il gioco delle carte. Si interpretano i comportamenti linguistici marcati, ossia l’uso dell’italiano con o da parte di anglofoni monolingui perché sono questi i comportamenti che hanno “un potenziale di significato simbolico molto maggiore rispetto all’uso dell’italiano fra parlanti bilingui” (p. 410): l’impiego di espressioni formulaiche italiane (ad es. *molto bene* o *mamma mia*), oltre che dei nomi – italiani di *default* – delle carte da gioco (per es. *carico* o *spade*), da parte dei soci monolingui inglesi del Circolo rappresenta una presa di posizione simbolica verso un’identità italiana e altrettanto può dirsi delle interazioni con funzione metalinguistica (soprattutto traduttiva) guidate dai monolingui che ‘ingaggiano’ gli esperti bilingui, affidandosi alla loro competenza.

L’identità, anzi l’identità multipla, è ancora al centro della discussione nel secondo contributo dal titolo “Transnational discourses of *italianità*: Being and becoming Italian Canadian in Toronto and abroad” (pp. 421-441) di Frances Giampapa che propone uno studio etnografico in chiave marcatamente sociologica. Qui si discute in particolare di identità italo-canadese così come si forgia presso alcuni giovani esponenti della comunità emigrata di seconda o terza generazione, residenti a Toronto. Interessante è l’analisi della nozione di “italianità”, che viene declinata in alcune delle sue diverse componenti o “capitali”, tra cui – ovviamente – la lingua in primo luogo. Uno dei fili rossi che lega questo contributo al precedente e ai successivi è la visione costruzionista dell’identità: l’identità italo-canadese non è data una volta per tutte, non è fissa, ma – a partire dal costrutto di italianità proposto dalle istituzioni italo-canadesi o italiane che ne identificano il capitale linguistico nella varietà dell’italiano standard – è continuamente ri-costruita e negoziata attraverso le esperienze personali di ciascuno, come ad es. il “viaggio in Italia”, venendo a includere talora anche le varietà dialettali.

Il lavoro, ancora etnografico, di Luciana Fellin “Lost tongues and reinvented repertoires: Ideologies of language and creative communicative practices among third generation Italian Americans” (pp. 443-462) concerne l’osservazione di due famiglie ‘allargate’ o trigerazionali di origini siciliane e residenti a San Diego (California). Di sicuro significato per un pubblico vasto grazie alle riflessioni a cui induce, lo studio è incentrato sulle ideologie linguistiche, poste al centro dell’interesse della linguistica antropologica dalla metà degli anni ’90, ossia le opinioni che i parlanti assumono come proprie per giustificare l’uso proprio e altrui dei codici linguistici. Al proposito, nella prima e seconda generazione delle famiglie studiate la motivazione sociale all’origine dello *shift* verso l’inglese e della dismissione di italiano e siciliano è il ruolo riconosciuto all’inglese per il successo scolastico e l’avanzamento sociale, cui fa da contrappeso lo scarso valore delle varietà romanze sul mercato delle lingue (complice anche, almeno fino agli anni ’90, la latitanza delle istituzioni italiane nel preservare il patrimonio linguistico della comunità).

Presso la terza generazione invece si assiste a un rovesciamento dell'ideologia linguistica: ora il plurilinguismo è un diritto, l'italiano e il siciliano non sono più indici di etnicità svantaggiata, bensì emblemi del Sistema Italia (un sistema culturale, sociale, politico ed economico, per cui si veda De Mauro / Vedovelli / Barni / Miraglia 2002: 37-55) e la loro presenza nei fenomeni di *code-mixing* assume una valenza simbolica e identitaria.

Negli ultimi due articoli, come già osservato sopra, si cambia ambito di ricerca: Roberta Piazza in "Students' interactional and politeness strategies in English and Italian academic seminars" (pp. 463-482) esamina il comportamento linguistico di studenti che prendono parte a seminari universitari – quindi a un'interazione in contesto istituzionale, con asimmetria di potere tra gli interlocutori –, confrontando in prospettiva interculturale quanto accade in una università dell'Italia centrale (l'Università di Siena, nella sua sede di Arezzo) e in una del sud dell'Inghilterra (l'Università del Sussex). È nell'ambito dell'analisi della conversazione, con particolare attenzione alle strategie di cortesia secondo il noto modello di Brown / Levinson (1987) e all'atto linguistico delle domande viste nella loro componente di "minaccia alla faccia" (nel senso di *Face Threatening Act*) che l'autrice colloca la sua indagine, giungendo alla conclusione che anche in questo contesto i partecipanti costruiscono e negoziano la loro identità come membri della comunità accademica ancora in fase di 'addestramento'.

Chiude la raccolta un lavoro della curatrice stessa, Antonia Rubino, che con Camilla Bettoni propone "Reacting to complaints: Italian vs. Anglo-Australians" (pp. 483-498): le autrici presentano un'indagine sulle reazioni a proteste elicitate tramite la tecnica del gioco di ruolo presso dieci coppie di italofoni e altrettanti anglofoni (angloaustraliani) in un rapporto di alta distanza sociale. In generale, anche se l'atto di assunzione di responsabilità dell'offesa (attraverso le scuse o l'offerta di riparazione) è presso entrambi i gruppi largamente maggioritario rispetto alla negazione della responsabilità o alla sua elusione, gli anglofoni si mostrano più propensi degli italofoni ad assumere su di sé la responsabilità dell'offesa e nel fare ciò si adeguano prontamente al (basso) grado di ostilità espresso, nella protesta, dalla parte lesa; gli italofoni, invece, non esibiscono un adattamento al grado di conflittualità di chi reclama, mostrandosi più inclini a tutelare la propria faccia anziché quella negativa dell'ascoltatore, come invece fanno gli angloaustraliani, che confermano in ciò uno dei tratti tipici della cultura anglosassone.

Dedichiamo infine una breve parentesi a un'altra ricerca, benché esterna alla sezione, con cui si chiude il volume perché anch'essa mette ben in luce il ruolo – evidenziato sopra – dell'ideologia linguistica, e in particolare la posizione che l'italiano occupa sul "mercato globale delle lingue": si tratta del lavoro di Carla Bagna e Monica Barni dal titolo "La lingua italiana nella comunicazione pubblica / sociale planetaria" (pp. 529-553). Le autrici propongono e discutono gli esiti di una ricognizione, condotta per conto del Centro di eccellenza della ricerca dell'Università per Stranieri di Siena (*l'Osservatorio linguistico permanente dell'italiano diffuso*

fra stranieri e delle lingue immigrate in Italia), delle unità lessicali italiane nella comunicazione pubblica estera (in sostanza, le insegne commerciali del panorama urbano), sottolineando la vitalità di cui gode l'italiano, che – oltre a comparire nei tradizionali contesti legati alla ristorazione – manifesta la sua presenza in settori della cultura intellettuale, come l'arte, la musica e il *design*.

Per dovere di completezza ricordiamo che il fascicolo include anche un articolo di Magdalena Nigoevik “Morphological adaptation of Romance nouns in Dalmatian speech” (501-516), che tratta dei prestiti dal veneziano e dall'italiano nel lessico del dialetto di Spalato, e un lavoro di Lourdes Martínez Catalán “L'incapsulatore *lo que* nell'aula di spagnolo L2. Contributo sulla traduzione pedagogica” (517-526) sulle difficoltà riscontrate da studenti universitari italiani nella traduzione del rinvio *lo que* come incapsulatore anaforico e sulla conseguente necessità di attività di *focus on form*.

In generale, la raccolta rappresenta una lettura di interesse non solo per gli specialisti dei settori indagati, ma che varrebbe la pena divulgare presso un pubblico italiano più vasto: una maggiore comprensione e sensibilizzazione alle tematiche della pragmatica interculturale, da una parte, e la coscienza delle dinamiche socio-linguistiche nelle comunità italiane emigrate all'estero, dall'altra, ampliano anzitutto la conoscenza generale del nostro passato assai recente, ma contribuiscono anche ad affrontare il fenomeno strutturale dell'immigrazione in Italia – con le sue diverse ricadute sociali – in modo più avvertito e, forse, con più empatia.

In tal senso ci piace ricordare a titolo aneddotico uno studio su larga scala condotto da una ricercatrice dell'Università del Minnesota, Florence Laura Goodenough, pubblicato nel 1926 e relativo a bambini delle scuole primarie, figli di emigrati residenti negli Stati Uniti: la psicologa americana, commentando il rapporto inversamente proporzionale tra risultati relativi al loro quoziente d'intelligenza e la pratica diffusa e naturale della lingua d'origine nel dominio familiare, concludeva che tale rapporto “might be considered evidence that the use of a foreign language in the home is one of the chief factors in producing mental retardation as measured by intelligence tests. A more probable explanation is that those nationality-groups whose average intellectual ability is inferior do not readily learn the new language” (Goodenough 1926: 392-393). Nella classifica delle popolazioni residenti in USA ordinate secondo il quoziente di intelligenza i nostri connazionali si posizionavano in fondo alla graduatoria, seguiti da messicani, indiani e neri, su tutti i quali incombeva dunque il pregiudizio razziale dell'inferiorità intellettuale. È per pudore che qui ci asteniamo dal riportare altri particolari, non senza avvertire il lettore che nel citato articolo si trovano ulteriori osservazioni, a dir poco, assai sgradevoli rivolte alla comunità italiana.

Seppure nell'Italia del ventunesimo secolo si sia ben lontani da tali posizioni razziste, circola tuttora il dubbio, anche *bona fide*, che un comportamento linguistico conservativo della lingua d'origine in famiglia possa ostacolare l'apprendimento dell'italiano, nell'ignoranza di uno dei capisaldi dell'educazione linguistica enun-

ciata nei lontani anni '70 attraverso le “Dieci Tesi per l’educazione linguistica democratica”.

Allora uno sguardo a ciò che accade e su cui si dibatte, anche pubblicamente, oltreoceano in paesi di più vecchia immigrazione non può che allargare l’orizzonte e prefigurare i possibili scenari dei prossimi decenni.

BIBLIOGRAFIA

De Mauro, Tullio / Vedovelli, Massimo / Barni, Monica / Miraglia, Lorenzo, 2002, *Italiano 2000. I pubblici e le motivazioni dell’italiano diffuso fra stranieri*, Roma, Bulzoni.

Goodenough, Florence L., 1926, “Racial differences in the intelligence of school children”. *Journal of Experimental Psychology* 9/5: 388-397.

Gumperz, John J., 1982, *Discourse Strategies*, Cambridge, CambridgeUniversity Press.

[Ada Valentini]